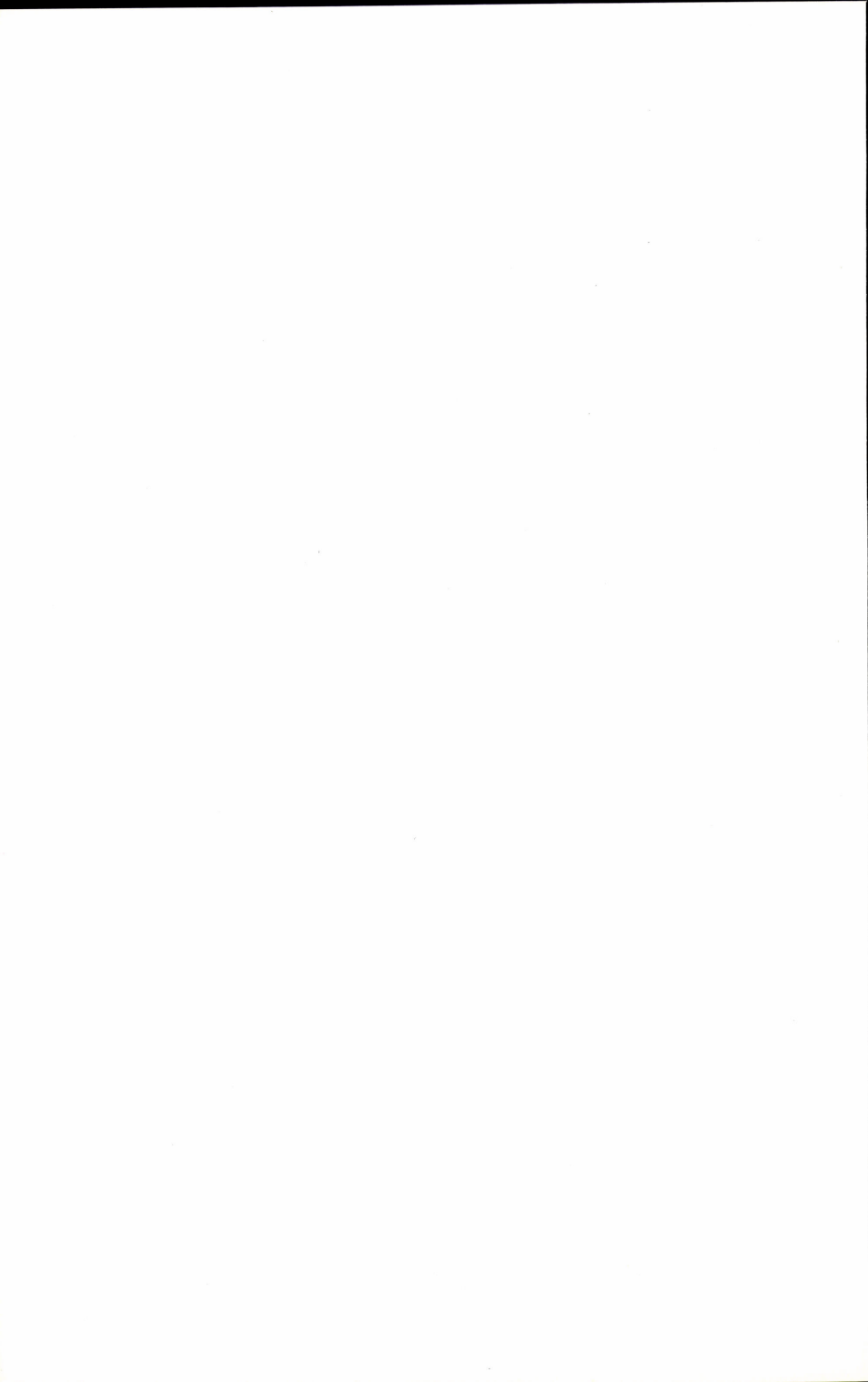


54B158



Don Gianni Facchini
Educatore ed Insegnante Salesiano



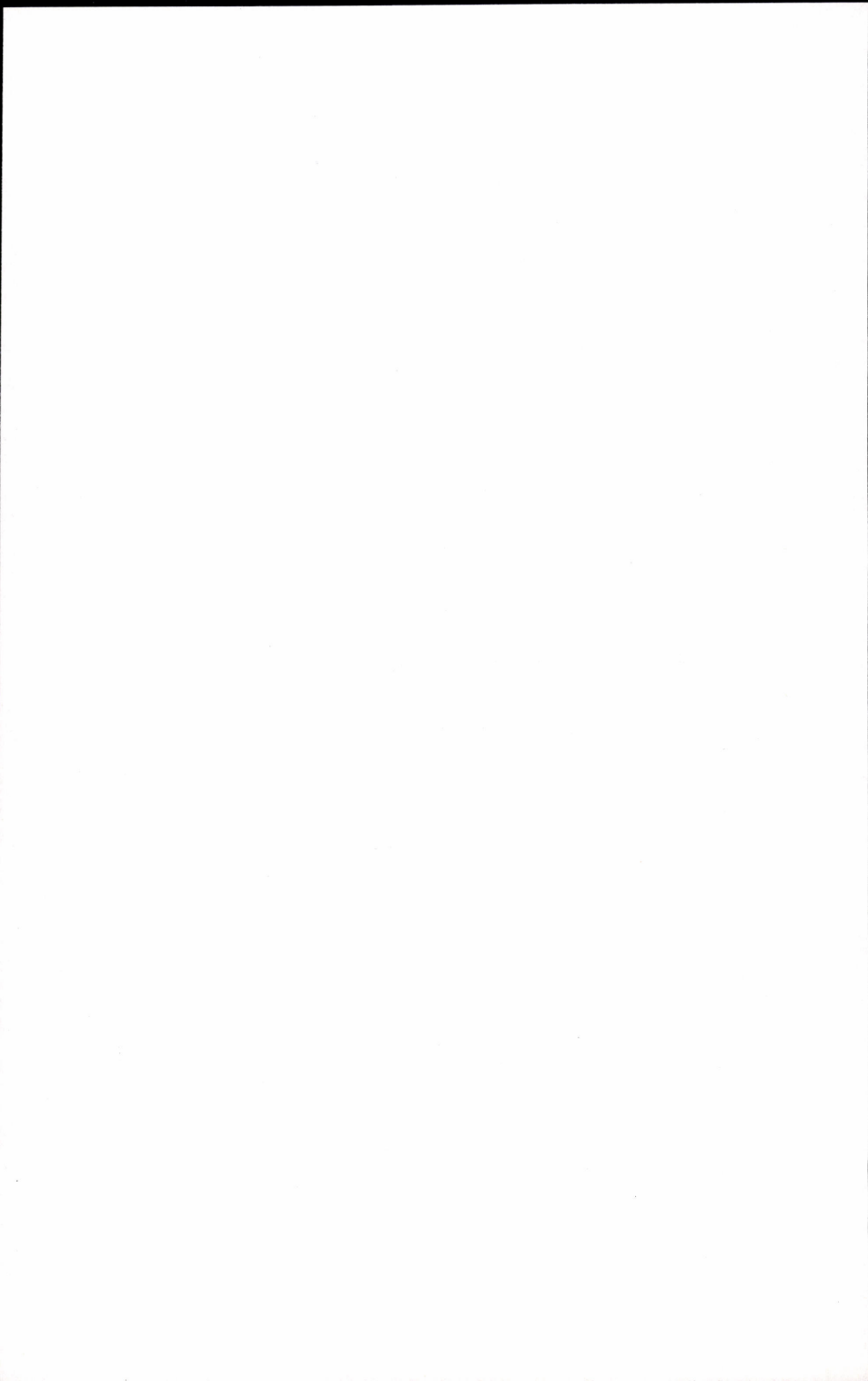
Ispettorìa Salesiana
Lombardo-Emiliana
Milano

Don Gianni Facchini

*** 1.9.1936 + 7.12.1990**

*“Se viviamo, viviamo per il Signore
Se moriamo, moriamo per il Signore:
la vita e la morte sono del Signore”*

(Rom. 14, 8-9)



L'ANNUNCIO

Tutto sappiamo di don Gianni.

Una vita semplice, ordinata, per molti versi prevedibile in tutte le sue fasi e i suoi cicli.

Ricostruirla è facile: le conoscenze, gli amici, i compagni di viaggio raccontano tassello dopo tassello le stagioni della sua vita di ragazzo, salesiano, sacerdote, direttore.

La morte mette in fila tutto, come i grani di un rosario.

In questa corona manca l'ultimo grano.

L'usura porta anche a qualche vuoto tra i chicchi delle nostre corone.

In quella di don Facchini l'ultimo è stato strappato; è caduto sull'autostrada tra Rovato e Palazzolo.

Nessuno l'ha più raccolto, trovato.

Dalle 22,30 alle 23,30 del 7 dicembre c'è un vuoto di notizie.

C'è una sola conferma: è morto per incidente stradale don Giovanni Facchini di anni 54 sacerdote salesiano.

L'autogrill di Erbusco ritorna subito al silenzio della notte: non una frenata, non il segno di uno sbandamento, non un cenno di vita.

La corsa all'ospedale ha messo in moto l'annuncio della sua improvvisa scomparsa.

“NON TEMETE”

Sulla scrivania della direzione il cartoncino degli auguri natalizi.

“L'angelo disse: non temete! Io vi porto una bella notizia che procurerà una grande gioia a tutto il popolo: oggi nella città di Davide è nato il vostro Salvatore, il Cristo Signore”.

Il biglietto si chiude con un inno “Gloria a Dio in Cielo e pace in terra agli uomini che Egli ama”.

La sua firma tracciata sulle centinaia di biglietti augurali ha la silhouette di un treno in corsa: un lungo convoglio rotto da due antenne corrispondenti alla G. e alla F.

Si sa la sorte cui vanno incontro le ultime nostre espressioni, gli ultimi gesti della vita: diventano campi magnetici che polarizzano tutta un'esistenza, (su cui tutto prende gravità e corrente), o profezie che, anziché illuminare il futuro della nostra esistenza, portano luce nuova sul nostro passato e diventano il cifrario, la chiave di interpretazione di una esistenza, vissuta all'insegna di un dono di sé.

L'ultimo giorno - soprattutto per don Gianni - costituisce la porta di ingresso alla sua interiorità.

La liturgia chiama "dies natalis" il giorno della morte, non solo in riferimento alla vita con la lettera maiuscola, ma - penso - alla scoperta che si fa nel momento in cui si accetta la "dipartita", l'addio di un confratello.

L'ultimo suo giorno offre pertanto un canone di lettura per la sua vita spirituale: la devozione alla Madonna e l'impegno per l'animazione vocazionale.

Sono le ali che collocano il suo sacerdozio in alto, molto in alto.

LA DEVOZIONE ALLA MADONNA

A ondate successive nell'ultimo suo giorno di vita incontra tutti i suoi 1.700 alunni dell'Istituto.

Ai ragazzi del triennio parla del "sì" di Maria su cui modellare il nostro "sì".

Mentre la giornata del 7 dicembre si allontana nel tempo, la percezione che quella fosse la giornata del suo sì diventa evidente.

Quel sì è il suo testamento spirituale.

Agli alunni della Scuola Media e delle Scuole Professionali presenta nella liturgia la figura di Maria come modello per ogni cristiano.

Molti ricordano don Gianni in preghiera con il rosario in mano. I confratelli lo vedevano passeggiare in cortile o nella Cappella con la sua corona da recitare.

La sua devozione era semplice, feriale, salesiana per tradizione, pacata nella scelta, senza colpi di scena o grandi impennate.

Alcune giornate di vita salesiana sono delle vere marce-longhe per un direttore e un pensiero del mattino, si conclude a sera, magari con altri ragazzi - leggi i giovani del serale - con continuità di pensiero e di intenti.

Dal sì arriva all'indicazione di Maria guida per una scelta di vita.

LA DIMENSIONE VOCAZIONALE

Tutti in Ispettorìa gli riconoscono l'impegno, la sensibilità e la determinazione sulla animazione vocazionale.

Valga, a titolo di esempio, sottolineare che sempre le Case in cui è stato direttore nei suoi sessenni (Milano "Don Bosco", Bologna "Beata Vergine") hanno espresso buone vocazioni.

L'attenzione alle due ore di religione, la metodicità del "buon giorno", lo spazio sacramentale, la valorizzazione dei suoi collaboratori, danno una quota dei suoi interventi.

Merita per tutti quanto un giovane dice di lui.

UNA PERSONA CHE MI HA AMATO...

"Spesso non mi rendo conto dell'influenza che una persona vicina provoca nel mio modo di vivere se non quando questa viene a mancare.

Pur conoscendolo da poco, don Gianni, era per me un punto di riferimento in ogni situazione e non solo perché era direttore.

In qualsiasi momento della giornata mi accoglieva per ascoltarmi e qualunque cosa stesse facendo la accantonava come se non avesse nessuna importanza rispetto ai miei, anche se piccoli, problemi.

Ricordo che sin dal primo colloquio che ebbi con lui, fui subito impressionato da ciò che mi diceva e da come lo diceva. Alla mia domanda di entrare in comunità, per approfondire meglio il mio cammino vocazionale, lui ha risposto con un sì che lo ha portato a donarmi tutto ciò che poteva il suo tempo, il suo amore e... la sua vita.

Parlare con lui era come discutere con un amico: molto semplice nel linguaggio e *davvero* attento a ciò che gli riferivi. Molti hanno detto di lui che era un uomo di poche parole, sì è vero, eppure il parlargli, il sentirmi ascoltato, le sue poche ma profonde parole, e il suo gioioso sorriso, infondevano nel mio animo serenità, soprattutto *gioia*.

Spesso discutevamo della scuola (così anche nel viaggio di andata per Nave) e del suo valore. Dell'importante ruolo che svolge nella formazione del ragazzo; e dalle sue parole e dal suo entusiasmo nel proferirle capivo che desiderava con tutto il cuore la migliore educazione, sia professionale che morale, per ogni giovane."

Questo giovane - che vuol restare anonimo - è quello stesso che don Facchini ha accompagnato a Nave per un incontro di discernimento vocazionale.

Anche il Cardinale di Milano Carlo Maria Martini, in un biglietto autografo di cordoglio, l'ha voluto ricordare nel suo ultimo momento.

"Così, mentre preghiamo per lui, vogliamo ricavare dall'ultimo momento della sua vita un aspetto fondamentale del suo sacerdozio: quello di andare per le strade del mondo, tra la gente, annunciando dappertutto il mistero dell'Incarnazione e della vicinanza di Gesù che tra poco celebriamo nella solennità del S. Natale.

Sentirete e sentiremo vicino don Gianni nell'annuncio di "*gioia*" e di "*pace*" degli angeli come egli ci augurava nel suo biglietto natalizio che mi giunge proprio oggi".

UN "VADE MECUM" PER I CONFRATELLI

“Al primo impatto - annota un anziano confratello - mi era sembrato un uomo taciturno e riservato.

Quando gli ho potuto parlare ho riscontrato in lui dolcezza e umiltà. In occasione della mia malattia tutte le sere, dopo cena, veniva a farmi compagnia; si sedeva accanto al letto e si intratteneva con me, alle volte un'ora, altre volte anche un'ora e mezza”.

L'ultima sera sceglie con i confratelli l'immagine di Gesù Crocifisso da custodire in camera.

L'ultimo gesto di un amore profuso durante tutto l'anno per la costruzione di nuove camerette per i confratelli.

Certamente nelle intenzioni la risonanza di un aiuto spirituale a meditare l'amore di Gesù per noi.

Non ha lasciato scritti, testamenti spirituali, ma ha consegnato ai suoi confratelli un “vade mecum” spirituale.

UNA PICOZZA E UNA CORDA

Sulla macchina una picozza e una corda da montagna. La vita è una lunga salita, vissuta in cordata.

È il momento in cui la memoria fa il suo dovere.

Quante persone legate a noi, quanti si sono presi cura di noi: genitori, educatori, compagni di studi, di formazione, sacerdoti, giovani, un'infinità di gente.

Anche la morte diventa un atto di amore in cui tutti si prendono cura di te.

Ludizzo, quattro case appoggiate alla montagna, lo salutano garrulo il 1° settembre 1936.

Sole, vento, sentieri scoscesi, vegetazione sobria e robusta, rocce al sole e alla neve, fanno da cornice a questo paesino nei pressi di Bovegno in provincia di Brescia.

Il riserbo e il silenzio della Valle ti invitano a salire e ti portano rapidamente in alto.

“All’altare il sacerdote non arriva mai solo.” (pag. 10)



Oltre che solo, ti senti orfano tra le sparute case del paesino. Il papà muore e lo lascia orfano a soli otto anni; è l'ultimo di quattro: Anna, Angela e Antonia più grandi di lui non cancelleranno nella sua vita il vuoto di una presenza che gli farà scuola e sarà per lui una irresistibile sollecitazione per i ragazzi in difficoltà.

“Un’attenzione particolare ai giovani in situazione di disagio - ricorda un confratello di Bologna - fa parte del suo credo educativo; li accoglieva, li incoraggiava, li difendeva”.

Senza padre, ma anche senza casa.

I suoi vivevano della terra, da buoni montanari. “Da ragazzo, gli piaceva camminare, a piedi nudi, d'estate, per i sentieri - ricorda la sorella Antonia - ridendo della mia paura delle bisce e delle vipere”.

La casa, la legna, il fieno, le bestie, il raccolto sono l'orizzonte dei suoi primi anni.

La guerra ha le sue pagine di contraddizioni e non rispetta il diritto di una casa.

I fascisti gliela bruciano e Gianni crescendo si porta dentro i rumori di una casa che brucia: la sua casa.

Chi lo ricorda lo ripensa silenzioso, di poche parole, di grande riserbo.

Chi lo conosce all'interno con anni di confidenza, lo sente accogliente come una casa aperta, fertile come la terra.

Così è ricordato nell'omelia funebre in una chiesa gremita di ragazzi, giovani e conoscenti, alla presenza di don Giovanni Fedrigotti, Consigliere regionale per l'Italia e il Medio Oriente, di don Francesco Maraccani, Segretario del Consiglio Generale e di un centinaio di sacerdoti:

“Era di poche parole, ma ti ospitava nei suoi occhi, nelle sue battute brevi e vive di humor.

Non parlava di sè, degli altri quel tanto che basta.

Tacere di noi è umiltà,

tacere degli altri è carità,

tacere parole inutili è penitenza,

tacere a tempo e luogo è prudenza,

tacere nelle tribolazioni è eroismo:

saper tacere è segno di santità”.

Senza padre e senza casa non è il sentiero della sua vita.

A Chiari dal 1948 al 1953 costruisce il tessuto della sua chiamata, della sua vocazione.

Don Bosco lo consegna alla famiglia salesiana: Montodine temprava le sue risorse nell'anno di noviziato (1953-1954).

Nave lo consacra con gli studi filosofici (1954-1957) all'apostolato, alla missione educativa in mezzo ai giovani.

Sua madre non ha la soddisfazione di vederlo sacerdote (sarà ordinato nel 1966), perché lo lascia qualche anno prima (1963).

Forse sono queste le improvvise scalate cui uno è chiamato e non è facile affrontarle.

All'altare il sacerdote non arriva mai solo.

Qualcuno lo precede sempre.

Certamente papà e mamma gli hanno tirato la volata.

Forse sono proprio loro - papà e mamma - l'altare su cui per la prima volta don Gianni celebra e offre il sacrificio per eccellenza.

Papà e mamma sono stati la piccozza e la corda che l'hanno condotto sulla montagna di Dio. Certo don Gianni ha vissuto l'esperienza spirituale di salire in solitudine.

Salendo da solo ha vissuto l'esperienza di Dio.

UNA METEORA

“Una meteora”: è la battuta veloce di un suo collaboratore colto di sorpresa per l'improvvisa scomparsa del suo direttore, in un momento ricco di decisioni e di importanti innovazioni.

Da direttore ha saputo interpretare il “fratello tra i fratelli” che le Costituzioni ci ricordano.

Sempre presente in casa.

L'ufficio della direzione sempre aperto.

Il Parroco di Bovegno ricorda questo scambio di battute al rientro di don Gianni in Parrocchia per un po' di riposo.

— Quanti confratelli hai nella tua comunità? — gli chiede.

— Quaranta — risponde.

— E come fai? — insiste don Angelo.

— Lascio fare — conclude con quel suo tono distaccato e venato di ironia — *ma loro sanno fare!* —

Il Parroco, sull'onda dei ricordi, aggiunge una annotazione sul Direttore, che ha sempre come fonte Don Facchini.

“Vedi, il direttore è come una mamma di casa.

Prende la scopa e passa in tutti gli ambienti. Poi, quando tutto è finito e messo in ordine, mette la scopa in un angolo. Così è il direttore”.

La battuta riletta, misura i suoi sessenni di animazione, vissuti a Milano prima e a Bologna poi e confermano l'immagine. Milano “Don Bosco” durante il suo sessennio ha trovato temperamento, progettualità e coraggio soprattutto nella ristrutturazione delle camerette per i confratelli.

Bologna è ripartita di nuovo con lui.

La Scuola Professionale ha vissuto una seconda primavera, non solo nella riorganizzazione dei Corsi di qualifica, ma nella ricollocazione in Città con un Istituto Professionale e un Istituto Tecnico.

Una Targa-ricordo all'entrata della nuova Palestra sigilla i suoi sforzi e chiude il suo periodo bolognese.

Così lo descrive il presidente delle P.G.S. dell'Emilia Sig. Vito Giuliani nel momento in cui scopre la stessa Targa: "Per tutti, qui a Bologna, resterà incancellabile il ricordo di don Gianni. Religiosi ed insegnanti, alunni e giovani dell'oratorio, amici o semplici conoscenti che hanno avuto il privilegio di conoscerlo, di sommare con lui giri di portici a ripetizione, di scalare con lui qualche facile collina, una maestosa montagna o passo alpino, difficilmente dimenticheranno il conforto dei suoi saggi consigli, il piacere di aver lavorato con lui e la fortuna di averlo avuto per amico.

Don Gianni è stato un uomo di profondo e sensibile intuito, sempre capace di comprendere e calarsi nei problemi altrui, facendosi sempre carico come fossero i suoi veri problemi, risolvendoli e superandoli con la paziente tenacia tipica dei montanari come lo era don Gianni che, come certamente molti di voi sapranno, era un vero innamorato dalla montagna. L'ho conosciuto nel lontano 1970 giovane assistente spirituale scout del riparto BO 7. Successivamente ho collaborato con lui nel Consiglio di Istituto dell'ITI, affrontando insieme (c'era nel consiglio anche l'attuale direttore don Bonfadini) le responsabilità derivanti dall'applicazione dei nascenti Decreti Delegati della scuola. Ed è stato un periodo fecondo di lavoro fianco a fianco e colmo di soddisfazioni.

Il nostro rapporto di amicizia non ha conosciuto soste nemmeno durante la sua lontananza da Bologna (proprio nell'ultimo incontro avvenuto a Sesto S. Giovanni pochi giorni prima della sua morte mi confidava di avere Bologna e gli amici bolognesi nel cuore) ed il nostro continuo ritrovarci ha ulteriormente consolidato la nostra amicizia e la nostra indiretta collaborazione. Tutto ciò mi ha permesso di scoprire in don Gianni un uomo schivo, riservato, umile, impregnato di autentica salesianità che trova fondamento nel carisma di don Bosco: segni questi di un dono che Egli lascia come testamento spirituale a tutti quelli che lo hanno conosciuto o semplicemente incontrato.

Mi piacerebbe farvi rivivere, se ne sarò capace, la mia grande emozione nel leggere la gioia, la felicità, l'entusiasmo sul volto di don Gianni, lui così parco di parole, serio, riflessivo e controllato, quando per la prima volta mi parlò del suo progetto di palestra, perché consapevole in quel momento che stava dando il via alla realizzazione di qualcosa di veramente grande, di bello, di importante, di utile e di formativo per i suoi ragazzi, per i suoi giovani, per l'oratorio.

In quell'occasione mi anticipò anche il suo proposito di far gestire il complesso dalle PGS (Polisportive Giovanili Salesiane) ed aveva già in mente un progetto organico, ben definito in ogni dettaglio, persino delle persone che sarebbero state incaricate, a progetto ultimato, della conduzione del centro sportivo salesiano.

Questo era don Gianni Facchini.”

E a don Gianni si collega la valorizzazione della Casa di Castel de' Britti (BO) per i “Giovani in difficoltà”.

Don Gianni per loro ha pensato un progetto organico, educativo e professionale, con corsi di falegnameria, idraulica e meccanica; è una nuova forma di apprendimento attivo, in cui si fa ricorso allo sperimentare, al ricercare, all'essere protagonisti, all'inventare e esprimere iniziative in un ambiente sufficientemente elastico e plasmabile.

“L'impresa - annota il Card. Giacomo Biffi - vuol essere un frutto del Centenario, segno della carità della Chiesa di Bologna... uno strumento stabile in cui si possono confrontare per un verso le analisi e i problemi, per l'altro le scelte educative, gli orientamenti pastorali, le proposte sociali”.

Il tempo l'ha fermato troppo presto.

Qualche contraccolpo di salute lo tiene per sè come piccolo segreto.

Si sente arrivare un giorno questa battuta: “Ma con i disturbi che ha, non può fare il Direttore!”.

“Mi faccia un certificato” controbatte.

“Non è necessario - si sente mettere in pace - perché se è riuscito a farlo fino adesso, lo può fare ancora”.

IN UNA LETTERA UN SUO SOGNO

“Un uomo del futuro” è l’omaggio resogli dall’espressione di un confratello caro.

Entrato nel Consiglio Ispettoriale nel 1987, si è subito presentato valido, coraggioso nelle prospettive.

Il Progetto di Castel de’ Britti come Casa per giovani “demotivati o in difficoltà” e come punto di incontro per la realtà giovanile specie nell’ambito dell’animazione e della formazione, ha trovato in lui appoggio e creatività.

Sensibile al Progetto “Africa” si rende disponibile per incoraggiare un intervento di Scuola Professionale ad Addis Abeba per handicappati fisici.

Accetta l’impegno per l’estate successiva.

Tra le sue carte, all’indomani della sua morte, scopro un suo sogno affidato ad una sua lettera all’Ispettore don Angelo Viganò il 16 luglio 1981.

Lo stile è semplice e sereno e lo avvicina proprio a quelle zone di montagna senza vegetazione, rocciose e aride che hanno il pregio di mettere in maggior risalto il sentiero che punta alla cima.

Così la lettera che è scritta nel periodo del suo directorato a Milano “Don Bosco”.

“Rev.mo sig. Ispettore,
dopo averci pensato e pregato, nonostante l’età e la non conoscenza dell’inglese, le chiedo di poter partire per l’Africa. Desidero di potermi preparare studiando subito l’inglese, possibilmente almeno per alcuni mesi in Inghilterra. Nel caso

che questa mia domanda venga accolta, desidererei saperlo un po' in fretta in modo da potermi organizzare e, data l'età, non aspettare più oltre.

Con distinti ossequi.

Don Facchini Gianni

Milano, 17/7/1981

Avrebbe portato con sè l'amore per la Scuola Professionale, l'incanto e l'interesse per le Scienze naturali - essendosi laureato a Modena in Scienze (chimica e merceologia) nel 1969 - e la sua predisposizione al lavoro nascosto.

Non a caso sono arrivati messaggi di cordoglio da Dilla, Zway, Addis Abeba, le tre presenze ispettoriali in Etiopia.

UN 25° NON CELEBRATO

Don Gianni accetta il buio della terra, il tempo dell'inverno per donarci una non lontana primavera.

Il 2 aprile avrebbe celebrato il 25° di Ordinazione Sacerdotale. Mons. Bordignon l'aveva consacrato a Monteortone (Padova) nel 1966.

In 25 anni la memoria vanta i suoi diritti e genera i suoi richiami:

- lo stupore di essere al centro di una storia come sacerdote, salesiano, educatore, insegnante;
- la cura che lo Spirito del Signore si è preso di noi. Ogni carattere ha sempre le sue sporgenze. La vita come l'onda del mare leviga lo scoglio e lo rende docile;
- il mistero del bene che si diffonde.

È proprio vero: i pioppi nascono accanto ad altri pioppi. Su un sentiero di montagna non si procede mai soli;

- l'umiltà di appartenere alla messa in opera di un Progetto più grande di noi.

Sentirsi un chicco di grano destinato a una terra convocata

dalla primavera, dall'estate, dall'autunno è la scelta che uno fa quando la terra profuma di inverno.

Il chicco di grano non fugge dalla mano, attiva la terra.

Il chicco di grano ama la vita, anche se si nasconde.

L'umiltà ha accompagnato la vita di don Facchini.

“L'umiltà - ricorda ancora l'omelia dell'Ispettore - ha il profumo delle montagne.

Quando ci arrivi, ci sei solo tu e il sole.

In quel momento il cielo non è più sopra di te, ma sotto i tuoi scarponi, logorati da un lungo, perseverante camminare.

In vetta ti vien voglia di dire, come ogni sacerdote nella sua preghiera serale, “in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum” (Nelle tue mani, o Signore, affido il mio spirito).

Sono arrivato, Signore, prendimi”.

Ha tanto amato la montagna: camminare ore e ore per scuotersi di dosso rumori e frastuoni, sentire il silenzio come sudore profuso per una conquista di sole, di luce, di pace interiore.

Ha sentito la morte, improvvisa come un refilo di vento.

Non si è scomposto. L'ha accolta come si accoglie un nuovo cielo sgusciando da un faticoso tornante.

Più di una volta l'ho sentito indugiarsi sulla “morte improvvisa” come dono del Signore.

Se anche la morte è un gesto di amore, pure la morte ha la sua dignità e la sua aureola.

Io prego perché la sua morte mi insegni a vivere e mi insegni a salire sul monte del Signore.

Ora il suo corpo riposa nel cimitero di Bovegno (BS) in attesa della risurrezione finale.

Io chiedo a lui che preghi per la nostra Ispettorìa che tanto ha amato, per i giovani, per la Famiglia Salesiana, per i suoi cari.

Gli chiedo che impetri dal Signore il sorgere di numerose e

sante vocazioni per la nostra Congregazione e per la Chiesa tutta.

Il Signore non rifiuta nulla al servo “buono e fedele”.

Lo raccomando alle vostre preghiere.

Fraternamente in Don Bosco.

Don Arnaldo Scaglioni

Ispettore

*“Sopportava le fatiche e le difficoltà
senza mai darne segno.” (pag. 25)*



*Nel ricordo
di alcuni amici*



“Con poche parole si può fare tanto”

Novembre 1985, come tutti gli anni, noi exallievi dell'oratorio di Bologna facciamo un pellegrinaggio alla Certosa di Bologna per pregare sulle tombe dei nostri amici defunti e poi celebrare la S.Messa nella Cappella della chiesa che si trova all'interno del cimitero. Il nostro delegato, don Giuseppe Bassi non può, come ha sempre fatto, celebrare la S. Messa per impegni presi precedentemente. Chiediamo al direttore dell'Istituto, don Gianni Facchini, se può mandare un sacerdote al posto di don Bassi. Si offre lui stesso di accompagnarci a celebrare la S.Messa.

Il Direttore l'ho visto una infinità di volte ma oltre il buon giorno non sono mai andato. Al termine del pellegrinaggio nel ringraziarlo, con mia sorpresa, è lui che ringrazia noi e si rende disponibile ogni volta che abbiamo bisogno. Nei suoi occhi vedo una luce di vera gioia per la mattinata trascorsa, capisco che se ho bisogno di aiuto lo trovo disponibile. Infatti nel 1986 quando decidiamo di fare il Concorso Domenico Savio nelle scuole cattoliche di Bologna lo troviamo molto attento al progetto che io e il mio amico Dino avevamo preparato e ci assicura tutto il suo appoggio. Tutto riesce bene, ma molto lo dobbiamo a quei suoi interventi brevi, ma decisivi. Si avvicina il 1988 e (forti dell'esperienza vissuta) decidiamo di fare, per la celebrazione del Centenario, un Concorso che ha come tema la figura di don Bosco. Questa volta si tratta di coinvolgere tutta la scuola di Bologna e provincia, elementari, medie e medie superiori. Sempre con l'amico Dino ci presentiamo da don Facchini per esporre il nostro programma, il quale dà un'occhiata, prende il telefono e parla con il dott. Martinelli del Provveditorato agli Studi e fissa un appuntamento per noi. Nel salutarci ci dice che se abbiamo bisogno la sua porta è sempre aperta. È stato un centenario meraviglioso.

Ho sempre presente, in una persona molto riservata, la gioia

che aveva la mattina della consegna delle borse di studio in Piazza Maggiore.

Trovandoci nel suo studio unitamente al Prof. Alessandro Albertazzi, a cui avevamo affidato la presidenza del concorso, ci fà la proposta di smuovere la pratica di don Elia Comini che da anni è ferma in Curia. Viene deciso di presentare al Cardinale una petizione con piú firme possibile. Ora cinque grossi volumi con 11380 firme sono già state presentate al nostro Cardinale Giacomo Biffi.

Il comitato don Elia Comini composto di cinque persone ha presentato la richiesta al Cardinale con le cinque firme ma una è rimasta con il solo nome e cognome scritto a macchina, quella di don Gianni Facchini.

Grazie don Facchini per averci insegnato che con poche parole si può fare tanto.

Giorgio Sanguedolce
*Exallievo dell'Oratorio
di Bologna*

Insegnante di Chimica

Primo giorno di scuola. Nell'aula che ospita la II ITI c'è il fermento e la vivacità di trenta ragazzi che si incontrano dopo tre mesi di vacanza...

Si è in attesa di iniziare la lezione di chimica: una materia-novità così come il suo insegnante. Dalla porta aperta giungono i clamori di altre classi e passano lungo il corridoio gli ultimi ritardatari. Nella nostra aula entra un "signore" con gli occhiali scuri. Senza guardarci, sale sulla predella, afferra una stecca di gesso ed inizia a scrivere strani segni e simboli sulla lavagna.

Si spengono i colloqui sulle vacanze; ci guardiamo in faccia con cenni interrogativi od esclamativi. Si impugnano le biro e si aprono le pagine bianche...

La lavagna sembra una cabala. L'insegnante incomincia a decifrare e a spiegare quegli strani simboli. Per tutta l'ora continua ad alternare momenti di spiegazione a nuovi geroglifici che andava scrivendo al posto di quelli che cancellava. Alla fine avevamo riempito molte pagine di appunti.

Al suono della campanella, il nuovo docente concluse con calma il ragionamento in corso, depone il gesso, ci saluta con un cenno e se ne va.

Così avvenne il mio primo incontro con don Gianni Facchini: il primo ricordo, che emerge chiaro ancor oggi nella mia mente turbata dalla sua tragica fine.

E riscopro l'immagine di un uomo, di un docente, di un sacerdote esemplare, soprattutto di un amico.

Dietro quegli occhiali scuri, che impedivano di leggere nei suoi occhi sentimenti o stati d'animo, ci accorgemmo ben presto che c'era un uomo di profonda cultura e di grande capacità educativa, che sapeva tener desta l'attenzione degli allievi con la rigorosa logica del ragionamento e della dimostrazione, e sapeva coinvolgere i suoi allievi anche in argomenti non specifici della materia scolastica. Era dotato di una pazienza

eccezionale nel colloquio scolastico, soprattutto nell'ascolto: anche per questo era stimato dai suoi scolari: durante le sue lezioni raramente qualcuno si lasciava andare ad atteggiamenti di leggerezza: nel caso gli bastava interrompere per un istante il discorso e si ricomponeva un'impegnata attenzione generale.

I suoi rapporti scolastici con insegnanti ed allievi, ma specialmente quelli extrascolastici, rivelano una personalità ricca di risorse umane, che non lasciavano nessuno indifferente. La sua presenza in mezzo a noi era veramente la proiezione dell'anima di un amico, di un sacerdote, che non aveva interessi personali, ma mirava al bene degli altri.

Renzo Salmi
Exallievo e Docente
all'ITI di Bologna

“Un pensatore profondo che cercava Dio nelle persone e nella natura”

Don Facchini: una amicizia autentica, una disponibilità totale, una serenità distensiva.

Con la sua silenziosa presenza era partecipe ad ogni avvenimento; sempre al corrente di tutto, sapeva condividere e dare fiducia senza esprimere giudizi o intervenire in prima persona: rispettava l'opinione altrui, ascoltava a fondo senza mai contraddire.

La sua presenza costituiva una sicurezza, eppure era mite e modesto.

Sopportava le fatiche e le difficoltà senza mai darne segno. Una persona veramente paziente, che sapeva compatire, che smorzava gli attriti e superava gli ostacoli con il suo passo prudente, cadenzato, costante.

Sotto i portici dell'Istituto di Bologna la sua figura è ancora viva: c'era sempre qualcuno che parlava con lui e altri che aspettavano di farlo, nessuno passava inosservato, chi lo incontrava aveva sempre il beneficio del suo saluto. Era di una gentilezza squisita, senza affettazione, educatissimo, metteva ciascuno a proprio agio.

Quando si parlava con lui, ci si sentiva veramente compresi, anche nei piccoli problemi; di tanto in tanto interveniva con battute spiritose, frizzanti, benevole, del tutto appropriate che inducevano l'interlocutore a rientrare “negli argini” e a riflettere meglio.

Lasciava che fossero gli altri a scoprire il “vero” nel loro cuore, sia con gli adulti sia con gli adolescenti.

I giovani che hanno avuto la grande fortuna di frequentare la Scuola Media durante il suo sessennio, hanno potuto averlo come guida nei Momenti Formativi settimanali; sempre presente, costante nell'appuntamento della celebrazione dell'Eucaristia con i ragazzi, non delegava quasi mai nessuno per questo fondamentale momento. I ragazzi lo seguiva-

no attenti perchè la parola del Signore veniva commentata in un dialogo aperto, vivace, sereno, che induceva ciascuno a scoprire Dio dentro al proprio cuore.

Un giorno mi disse: “È Socrate il più grande filosofo di tutti i tempi, è lui che ha scoperto il vero significato di “Educare”, peccato che non abbia conosciuto il Verbo, certo gli era molto vicino”.

Anche Don Facchini era un filosofo, un pensatore profondo, che cercava Dio nelle persone e nella natura e si capiva che la sua vita era tutta protesa verso di Lui.

Era un pensatore con grande fede, ma pensiero e fede si facevano concreti calandosi nelle opere, quelle feconde che appunto ci ha lasciate a Bologna, dove si raccolgono numerosi i giovani nella Palestra, nella Scuola Professionale, nell'Istituto Tecnico, realizzando in pieno la sua vocazione Salesiana di educare cristianamente la gioventù.

Carla Semprini
Cooperatrice Salesiana

Un Educatore aggiornato e coraggioso

“Quali sono le novità che ci toccano?”.

Questa era diventata la battuta ricorrente che don Facchini utilizzava, da quando aveva assunto responsabilità direttive e di rappresentanza di opere professionali nell'Ispettorìa, per aprire con noi suoi amici e confratelli un confronto realistico sui diversi problemi relativi soprattutto alla preparazione dei giovani al mondo del lavoro.

Gli aspetti culturali, pastorali, sociali, politici e amministrativi risultavano quasi sempre un quadro schematico entro cui portare il problema dei problemi: con quali professionalità e con quali persone si possono affrontare e risolvere positivamente le necessarie iniziative formative?

Per don Facchini non era un interrogativo retorico, pretestuoso o di arresa.

Aveva maturato nei suoi anni di studio, specialmente nei corsi universitari, una sua professionalità specifica che lo guidava diritto sull'obbiettivo, senza lasciarsi abbagliare dalle apparenze o dalle molte parole.

Dei suoi antichi compagni di studi egli ricordava con soddisfazione il sacrificio, i talenti e le doti; ma soprattutto la responsabilità per non sciupare occasioni irripetibili che la congregazione offriva loro provvidenzialmente.

E sulla risorsa umana disponibile a qualificarsi professionalmente e come educatore, fosse salesiano o exallievo o non, egli si è sempre mostrato pronto ad investire, ad aggiornare, a sostenere e a incoraggiare.

A frenare i suoi progetti non sono mai state le difficoltà derivate dalle risorse materiali o strumentali.

Con questo atteggiamento responsabile e coraggioso le novità non rimanevano per lui una semplice informazione.

Pasquale Ransenigo
CNOS - Roma

Discepolo e Profeta delle novità tecnologiche e metodologiche

Nominato direttore CFP (Centro di Formazione Professionale) e poi Delegato CNOS/FAP (Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione Addestramento Professionale), non si limitò all'esperienza maturata in tanti anni nella scuola, ma volle impegnarsi nella conoscenza della specificità della Formazione Professionale regionale, acquistando una notevole competenza, tanto da venir consultato in Congregazione e fuori.

Nella nuova mansione portò quella precisione voluta dalla sua mentalità adusa alle discipline scientifiche e quella capacità di confronto che lo aveva accompagnato in tutte le esperienze precedenti. Si confrontava spesso con i Coordinatori dei Settori Professionali del proprio Centro per verificare le esperienze in corso, per aprire la strada a nuove sperimentazioni, per avviare processi di innovazione culturale, scientifico-tecnologica e metodologico-didattica, per rinnovare le attrezzature. In tale confronto gli tornava utile quella capacità di dialogo, che lo distingueva, conquistandosi la fiducia dei suoi interlocutori. Ogni giorno, o almeno ogni settimana, passava nei laboratori, osservando e incoraggiando docenti ed allievi. Manteneva abituali rapporti con i responsabili regionali dell'A.E.C.A. e con i responsabili nazionali della Federazione CNOS/FAP.

Ogni iniziativa trovava in lui la capacità critica di un esame adeguato e poi il coraggio dell'attuazione. Non si lasciava rimorchiare dalla Regione, ma voleva anticiparla con la genialità delle intuizioni, con creatività e forza progettuale.

Quando i funzionari dell'Assessorato regionale mandavano delegazioni straniere per la visita al Centro, non mancava mai di sottolineare le ragioni profonde dell'innovazione, che si ricollegavano al sistema educativo di don Bosco.

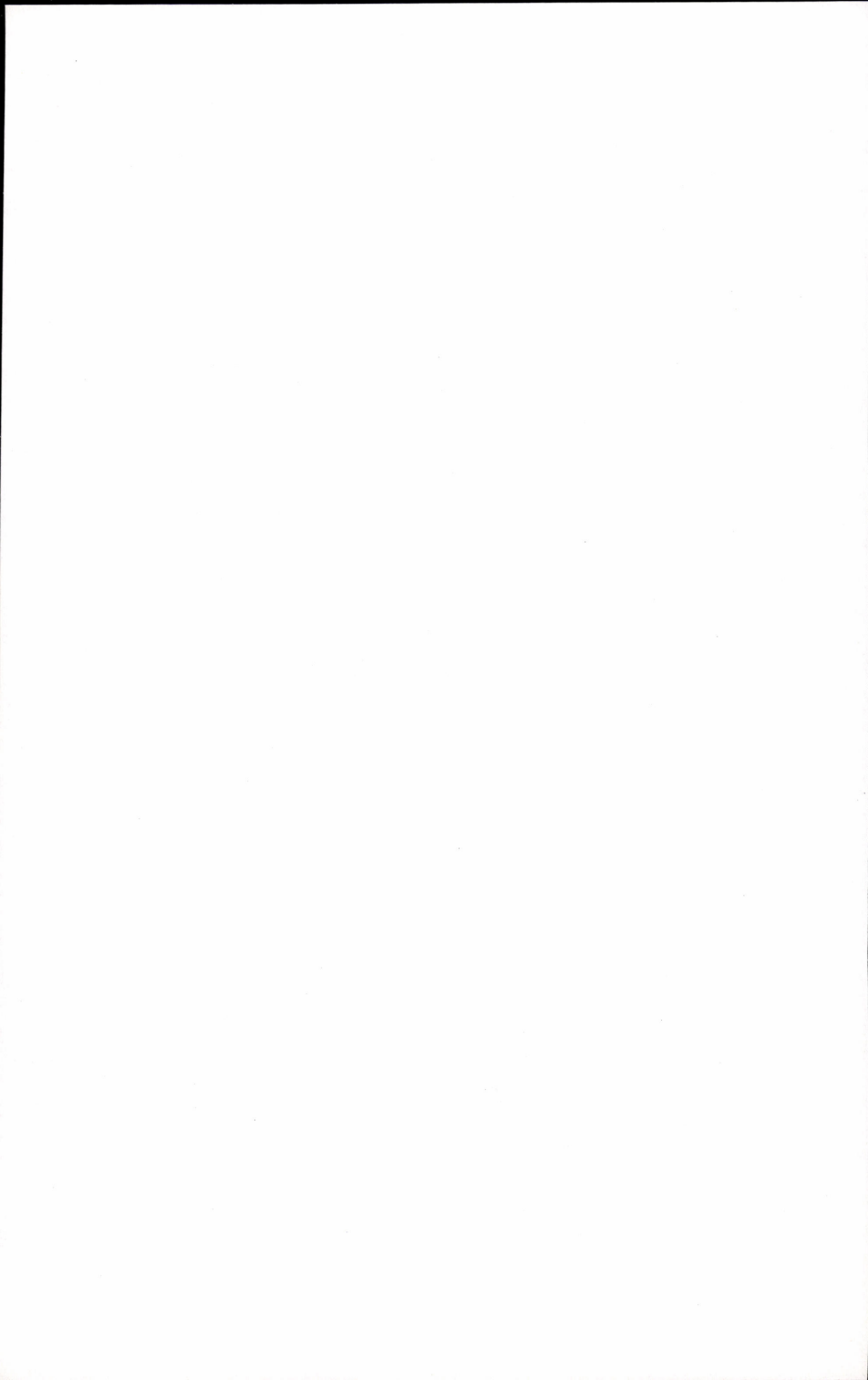
Per seguire l'evoluzione del sistema formativo, frequentava

assiduamente gli incontri e i convegni della Federazione CNOS/FAP e cercava di attuare tempestivamente le iniziative associative.

Una volta rinnovata la Proposta Formativa, fra i primi organizzò il lavoro per l'elaborazione del Progetto Formativo; così sviluppò in forma sistematica l'aggiornamento e l'avvicinamento del Personale del CFP, in modo da poter affrontare altre attività formative oltre quelle tradizionali. In Regione e in Provincia non mancava di difendere le peculiarità del servizio formativo offerto dai cattolici, lamentandosi talora di sentirsi isolato in tale difesa.

Sentiva la Formazione Professionale come campo preferenziale dell'azione salesiana per il servizio ai giovani, specie ai meno fortunati. Per questo, nonostante le difficoltà organizzative aprì il Centro ai corsi di orientamento per la scelta della specializzazione ed ai corsi per drop-out e per emarginati. Alla ponderatezza nelle scelte riusciva ad unire il coraggio delle iniziative.

Don Felice Rizzini
Presidente CNOS - Roma



DATI PER IL NECROLOGIO

Don FACCHINI Gian Maffeo

nato a Brescia 1.9.1936

Morto a Rovato (BS) il 7.12.1990, a 54 anni di età, 36 di professione e 24 di Sacerdozio. Fu Direttore per 11 anni.

IL CREDO DEL SALESIANO

Noi crediamo che Dio ama i giovani.

Questa è la fede che sta all'origine della nostra vocazione,
e che motiva la nostra vita
e tutte le nostre attività pastorali.

Noi crediamo che Gesù vuole condividere
la "sua vita" con i giovani:
essi sono la speranza di un futuro nuovo
e portano in sé, nascosti nelle loro attese,
i semi del Regno.

Noi crediamo che lo Spirito
si fa presente nei giovani
e che per mezzo loro vuole edificare
una più autentica comunità umana e cristiana.
Egli è già all'opera nei singoli e nei gruppi.
Ha affidato ai giovani un compito profetico
da svolgere nel mondo che è anche il mondo di
tutti noi.

Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani

per offrirci la grazia dell'incontro con Lui,
per disporci a servirlo in loro,
riconoscendone la dignità
ed educandoli alla pienezza della vita.
Il momento educativo diventa così il *luogo* privilegiato
del nostro incontro con Lui.

In forza di questa grazia **nessun giovane può essere escluso**
dalla nostra speranza e dalla nostra azione,
soprattutto se soffre l'esperienza della povertà,
della sconfitta e del peccato.

Noi siamo certi che in ciascuno di essi
Dio ha posto il germe **della sua vita nuova.**

("Educare i giovani alla fede" - C.G. 23°, 95-96)

